



Notiziario Parrocchiale

Anno IX numero 98

Dicembre 2020

Parrocchia Beata Vergine Immacolata
dei Fratelli Minori Conventuali - Napoli Vomero -

AVVENTO: TEMPO DI ATTESA E DI FIDUCIOSA SPERANZA

A cura di fra Antonio M. Petrosino

Da poco è iniziato un *nuovo anno liturgico* e, senza volerlo, ci troviamo ancora in una situazione di sofferenza generale (tutti i popoli della terra sono coinvolti, non solo l'Italia e l'Europa), a motivo della pandemia provocata dal coronavirus.

Mentre molti invocano quanto prima la fine d'una esperienza al dir poco drammatica (morte, malattia, povertà, solitudine), fatta di disagi e difficoltà, altri, invece, preoccupati per l'attuale realtà socio-economica del nostro paese, si sentono insicuri e sono prigionieri della paura.



Il clima di incertezza per il domani – che alberga nel cuore e rende meno piacevole il presente – ci porta spesso ad essere inquieti ed angosciati. È la Parola di Dio, con suoi continui richiami alla conversione, a rendere più sereno e luminoso i nostri passi nel cammino della vita. Nelle prime due settimane di questo nuovo tempo liturgico della Chiesa (Avvento), è costante l'esortazione alla vigilanza; invece, nei giorni di immediata preparazione alla *solenne festa del Natale*, saremo chiamati ad accogliere con letizia il mistero dell'Incarnazione.

Nell'attendere il Signore che viene, per dare senso e speranza all'umanità, è necessario che il nostro cuore, spesso sopito e quasi anestetizzato dalla routine quotidiana, sia scosso: «*È ormai tempo – ci dirà san Paolo – di svegliarvi dal sonno, perché la salvezza è vicina*» (Rm 13,12). Questo annuncio non è fasullo, ma fa riferimento a ciò che secoli fa' Dio ha compiuto nella storia, realizzando in Cristo Gesù, suo amatissimo Figlio e nostro Redentore, la sua alleanza d'amore stipulata con i nostri padri fin dai tempi antichi.

In una società come la nostra, dove molti sono coloro che pensano di fare a meno di Dio e pochi, invece, quelli che non intendono essere cristiani mediocri, siamo chiamati, in quanto discepoli di Cristo, a riaffermare il primato della fede in Lui per ereditare la vita eterna. Nel periodo di Avvento, tempo propizio per aprire il cuore alla sorprendente novità di Dio, la liturgia sapientemente ci educa a porci in ascolto di Colui che viene nel nome del Signore e a renderci disponibili al suo disegno di salvezza per l'umanità.

Fin dalla nascita Gesù rivela al mondo il volto di un Dio totalmente diverso da come spesso lo immaginiamo noi: “*buono e misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore*” (Es 34,6). Ci parlerà da grande di un Padre che desidera il bene dei figli e che senza di essi non si sente eternamente felice (cfr. Lc 15, 11-32). Il Signore Gesù ci mostra il volto di un Dio che è vicino e non lontano

da noi, che in Lui viene fare comunione con noi e che si fida degli uomini, nonostante le loro infedeltà al suo amore. Li incoraggia poi ad avere fiducia nel futuro con le novità di grazia di cui esso partecipa.

Il non “*temerete*”, che l’Angelo rivolge ai pastori (cfr. Lc 2,10) – prima di loro pure alla Vergine Maria – e che la liturgia ci comunica nella Messa della notte di Natale, è il verbo biblico che deve sempre accompagnare e sostenere i nostri passi nel cammino della vita, soprattutto quando ci sentiamo paralizzati dalle nostre debolezze e paure. Il virus prima o poi svanirà, mai invece si esaurirà l’annuncio della presenza di Dio in mezzo a noi, il quale ama l’uomo a tal punto da mandare il suo Figlio sulla terra a *com-patire*, cioè a condividere la nostra condizione umana. La speranza nasce proprio dal non sentirci soli e abbandonati, ma custoditi dal suo amore incondizionato.

CON MARIA DONNA DELL’ATTESA

Benedetto XVI, Vescovo emerito di Roma

«Con la celebrazione dei Primi Vespri della Prima Domenica di Avvento iniziamo un nuovo Anno liturgico. Cantando insieme i Salmi, abbiamo elevato i nostri cuori a Dio, ponendoci nell’atteggiamento spirituale che caratterizza questo tempo di grazia: la “vigilanza nella preghiera” e “l’esultanza nella lode” (cfr. Messale Romano, Prefazio di Avvento II/A). Sul modello di Maria Santissima, che ci insegna a vivere in religioso ascolto della parola di Dio, soffermiamoci sulla breve Lettura biblica poc’anzi proclamata. Si tratta di due versetti contenuti nella parte conclusiva della Prima Lettera di san Paolo ai Tessalonicesi (1 Ts 5,23-24). Il primo esprime l’augurio dell’Apostolo alla comunità; il secondo offre, per così dire, la garanzia del suo adempimento. L’augurio è che ciascuno sia santificato da Dio e si conservi irreprensibile in tutta la sua persona – “spirito, anima e corpo” – per la venuta finale del Signore Gesù; la garanzia che ciò possa avvenire è offerta dalla fedeltà di Dio stesso, il quale non mancherà di portare a compimento l’opera iniziata nei credenti... La parola centrale di questa preghiera è “venuta”. Dobbiamo domandarci: che cosa vuol dire venuta dal Signore? In greco è “parusia”, nel latino “adventus”: “avvento”, “venuta”. Che cos’è questa venuta? Ci coinvolge oppure no? Per comprendere il significato di questa parola e quindi della preghiera dell’Apostolo per questa comunità e per le comunità di tutti i tempi – anche per noi – dobbiamo guardare alla persona grazie alla quale si è realizzata in modo unico, singolare, la venuta del Signore la Vergine Maria. Maria apparteneva a quella parte del popolo di Israele che al tempo di Gesù aspettava con tutto il cuore la venuta del Salvatore. E dalle parole dei gesti narrati nel Vangelo possiamo vedere come realmente Ella viveva immersa nelle parole dei Profeti, era tutta in attesa della venuta del Signore. Non poteva, tuttavia, immaginare come si sarebbe realizzata questa venuta. Forse aspettava una venuta nella gloria. Tanto più sorprendente fu per lei il momento nel quale l’Arcangelo Gabriele entrò nella sua casa e le disse che il Signore, il Salvatore, voleva prendere carne in Lei, da lei, voleva realizzare la sua venuta attraverso di Lei. Possiamo immaginare la trepidazione della Vergine. Maria con un grande atto di fede, di obbedienza, dice sì: “Ecco, sono l’ancella del Signore”. E così è divenuta “dimora” del Signore, vero “tempio” nel mondo e “porta” attraverso la quale il Signore è entrato sulla terra. Abbiamo detto che questa venuta è singolare: “la” venuta del Signore. E tuttavia non c’è soltanto l’ultima venuta alla fine dei tempi: in un certo senso il Signore desidera sempre venire attraverso di noi. E bussa alla porta del nostro cuore: sei disponibile a darmi la tua carne, il tuo tempo, la tua vita? È questa la voce del Signore, che vuole entrare anche nel nostro tempo, vuole entrare nella vita umana tramite noi. Egli cerca anche una dimora vivente, la nostra vita personale. Ecco la venuta del Signore. Questo vogliamo di nuovo imparare nel tempo dell’Avvento: il Signore possa venire anche tramite noi» (Omelia, Sabato 26 novembre 2005).



NELLA NOTTE, O DIO, NOI VEGLIEREMO...

IL CANTO LITURGICO EDUCA ALLA FEDE

A cura di Cinzia Martone, organista della Parrocchia

«Suona il salmo: è voce dello Spirito. Suona l'Evangelo: è voce dello Spirito. Suona l'omelia: è voce dello Spirito. Lo Spirito parla nel silenzio, e poi esplose nel canto: quando lo Spirito para, tace la voce; e quando lo Spirito tace, la voce proclama». Le parole di Gregorio di Nissa mi consentono di introdurre il rapporto tra il periodo liturgico dell'Avvento e i brani corali ad esso legati, evidenziando contestualmente il significato che il canto ha all'interno della liturgia. Il canto concorre alla solennità della liturgia e il suo *munus* ministeriale si riconosce e si definisce partendo proprio dalla liturgia. "Si tenga presente che la vera solennità di un'azione liturgica dipende non tanto dalla forma più ricca del canto e dell'apparato più fastoso delle cerimonie, quanto piuttosto dal modo degno e religioso della celebrazione, che tiene conto dell'integrità dell'azione liturgica, dell'esecuzione cioè di tutte le sue parti, secondo la loro natura" (*Musica Sacram*, I,11-16).



Non dobbiamo quindi dimenticare il contesto liturgico e la finalità pedagogica che ispirano un brano musicale e che la Messa non è un concerto al quale si assiste e si applaude. Trattandosi di un servizio ministeriale, compito principale di un coro e di chi guida nel canto l'assemblea liturgica, è proprio quello di aiutare i battezzati ad elevare il proprio cuore a Dio nella preghiera grazie alla musica. L'importanza del canto al fine di promuovere una partecipazione più intensa ed attiva dei fedeli alle celebrazioni liturgiche è riconosciuta, infine, nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (SC, 115).

L'inizio del nuovo anno liturgico è segnato dalla *prima domenica di Avvento*, periodo, questo, suddiviso in quattro settimane, durante le quali siamo chiamati, in un clima di fervente attesa, ad "accogliere". Il termine latino *Adventus* simboleggia, infatti, per i cristiani il ricordo della prima venuta del Figlio di Dio fra gli uomini. È possibile oggi vivere appieno il periodo di Avvento in piena pandemia, tra le difficoltà di ordine economico e la preoccupazione per la salute dei nostri cari? Se ne riscopriamo il senso vero e genuino possiamo riuscirci. Il canto liturgico, parte integrante e integrata della liturgia, "voce" della preghiera che innalza l'uomo a Dio, ci offre alti spunti di meditazione per intendere lo spirito autentico del periodo di Avvento. Pertanto ho scelto il canto *Noi veglieremo*, che apre la prima domenica di Avvento, il cui testo recita:

*Nella notte, o Dio, noi veglieremo
con le lampade, vestiti a festa:
presto arriverai e sarà giorno.*



*Rallegratevi in attesa del Signore:
improvvisa giungerà la sua voce.
Quando Lui verrà sarete pronti
e vi chiamerà amici per sempre.*



*Raccogliete per il giorno della vita,
dove tutto sarà giovane in eterno.
Quando Lui verrà sarete pronti
e vi chiamerà amici per sempre.*



In questi bei versi sono tratteggiati gli elementi caratterizzanti del tempo di Avvento: l'attesa, l'accoglienza e la perseveranza del cristiano nel valorizzare i carismi che lo Spirito Santo ha donato a ciascuno di noi. I carismi sono definiti da San Paolo "*gratiae gratis datae*", grazie date del tutto gratuitamente e indipendentemente dalla santità personale. E infatti egli scrive «*Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune*» (1Cor 12,4-7).

Il canto *Noi veglieremo* ci esorta a riconoscere e valorizzare i nostri carismi lungo l'arco di tutta la nostra vita affinché il Signore (lo Sposo) non ci trovi impreparati e scorga la fiammella della nostra lampada anche da lontano e in qualunque momento decida di giungere. Sta a noi essere perseveranti e vegliare che l'olio non venga mai a mancare. Nel Vangelo di Matteo (Mt 25,1-13) la parabola delle vergini stolte e delle vergini savie che abbiamo ascoltato nella 32ª domenica del Tempo ordinario preannuncia tutto questo.

Le vergini stolte, a differenza delle savie, non hanno saputo valorizzare i carismi personali e non sono state perseveranti nell'attesa, facendosi cogliere impreparate e senza l'olio per poter mantenere viva la fiamma delle loro lampade. Come interpretare il rifiuto delle vergini savie di cedere un po' del loro olio, quando rispondono «No, perché non venga a mancare a noi e a voi»? Mancanza di carità, egoismo? No, semplicemente quest'olio o lo si ha in sé oppure nessuno può esigerlo dagli altri: è «*l'olio del desiderio dell'incontro con il Signore*». È evidente, dunque, che l'attesa nel periodo di Avvento non è un "non-tempo", ma ci chiede un coinvolgimento attivo, è proiettarsi attivamente verso un evento che sta per accadere.

Ciascuno di noi dovrebbe conoscere la propria verità più profonda, sapere ciò che nel proprio cuore tiene desta o, al contrario, spegne l'attesa del Signore. «*Io dormo, ma il mio cuore veglia*» (Ct 5,2), afferma la giovane del *Cantico dei cantici*; sarà esclusivamente nostra cura rinnovare le scorte di quest'olio, in modo che il nostro cuore bruci del desiderio dell'incontro con lo Sposo. Il giudizio finale si gioca nella capacità di tenere vivo oggi il desiderio di essere o meno riconosciuti dal Signore quando verrà alla fine dei tempi. Anche in un momento così difficile, siamo saggi nell'attesa, perseveranti nell'amore verso Dio e il prossimo.

Il tempo liturgico dell'Avvento affronta anche il tema della famiglia che ci invita a declinare secondo la prospettiva dell'accoglienza: la famiglia, piccola chiesa domestica, è il luogo di accoglienza anche di coloro che, non appartenendo al nostro nucleo familiare, entrano nella nostra esistenza bussando alla nostra porta. Lungo le quattro settimane del periodo di Avvento, le scritture ci invitano a riflettere su quattro "volti" dell'accoglienza.

Nella Prima Settimana di Avvento, scandito dall'invito a vegliare, il tema di riflessione sarà: «Chiamati ad accogliere». Nella Seconda Settimana di Avvento, il Vangelo di Marco (Mc,1:1-8) ci invita a scorgere in chi bussa alla nostra porta il volto del Signore riflettendo sul tema «Chi accogliamo?». Nella Terza Settimana di Avvento, l'evangelista Giovanni, citando Isaia, ci chiede di «*rendere dritta la via del Signore*» (Gv 1,23). Quindi il tema sarà: «Come accogliamo?». Infine, nella Quarta Settimana di Avvento, il sì di Maria, «*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1:26-38) ci esorta a domandarci: «Chi è che accoglie?».

Il ripiegamento su se stessi non ci rende solidali, è segno di sconfitta e accresce il timore verso gli "altri". Accogliere, invece, mentre ci educa al rispetto del bene e all'impegno di amare, al tempo stesso ci rende maturi nella fede e ci stimola a rendere credibile l'amore. Teniamo sempre accesa in noi la fiamma viva dell'amore per Dio e per il prossimo (Pensieri vari di Papa Francesco).



IN PREPARAZIONE ALLA SOLENNE FESTIVITÀ DELLA BEATISSIMA VERGINE IMMACOLATA

A cura di fra Antonio M. Petrosino

Il 29 novembre 2020, *ultima domenica* del mese dedicato al ricordo e alla preghiera per i cari defunti, sarà assai difficilmente dimenticato dai nostri fedeli, non solo per gli effetti devastanti causati dal coronavirus, ma anche per le diverse ricorrenze liturgiche di cui esso ha fatto memoria. In tale giorno, infatti, annualmente noi religiosi francescani ricordiamo con gioia immensa e sincera gratitudine tutti i santi dell'ordine serafico.

In secondo luogo, la data sopra indicata, questa volta ha segnato l'inizio di *un nuovo anno liturgico*, caratterizzato nella sua fase iniziale dal tempo dell'Avvento, mentre solitamente essa indica, alla vigilia della festività del glorioso apostolo sant'Andrea, il cammino spirituale da vivere comunitariamente in preparazione alla novena di preghiera per la Vergine Immacolata.



A lei, Madre di misericordia, che *“tutte le generazioni chiameranno beata”* (Lc 1,48), siamo costantemente invitati a guardare noi credenti e comuni mortali, pellegrini come molti in questa valle di lacrime, a motivo del coronavirus e di altri terribili mali¹. L'invito poi diventa più impegnativo per ciascuno di noi quando si tratta di imitarla, essendo ella modello di profonda fede e di totale disponibilità alla volontà di Dio.

Scopo della novena di preghiera in onore dell'Immacolata, da rimotivare in varie feste mariane che ci è dato di celebrare durante l'anno, sarà proprio quello di rendere ancor più concreta la familiarità dei fedeli verso la Vergine Maria. Sono molti – e lo sappiamo – coloro che nutrono nei riguardi della Madre di Gesù un amore particolare, pochi, però, quelli che sono seriamente intenzionati a fare tesoro del suo insegnamento di vita.

Alcuni pensano di onorare la Santissima Vergine compiendo una serie di pratiche esteriori, senza poi darsi pensiero nel rinnovare ogni giorno la propria vita spirituale. C'è chi ad esempio si accontenta di portare una medaglia con la sua immagine al collo, di avere una statua di lei in casa, oppure una corona del rosario in macchina come talismano, senza però approfondire il mistero della sua persona.

In tempi non sospetti, san Luigi M. Grignon da Montfort (31 gennaio 1673 – 28 aprile 1716) si lamentava che la grandezza sublime e la missione straordinaria di Maria fossero ancora in gran parte sconosciute ai fedeli e profetizzava i tempi in cui gli apostoli della Vergine (come non pensare a san Massimiliano M. Kolbe, a san Pio da Pietrelcina, a san Giovanni Paolo II) avrebbero illuminato il mondo, portando ovunque il buon profumo di Gesù Cristo.

A noi il compito di comprendere il significato reale della evangelica testimonianza della Vergine, per poterla offrire e non imporre a chiunque. Ciò ci stimolerà senz'altro a percorrere un cammino di fede simile al suo, nella misura in cui ci sforzeremo di essere docili all'azione dello Spirito Santo e di crescere nel desiderio di essere *“santi ed immacolati nell'amore”* (Ef 1,4).

¹ La Madonna sempre si è interessata dei suoi figli; basta dare uno sguardo alla storia. In questi anni, difficili e complessi per l'umanità, aumentando la malvagità, la Vergine ha intensificato la sua opera di misericordia, intercedendo presso il suo amato Figliuolo, trattenendo il braccio della divina giustizia e mostrandosi visibilmente sulla terra per mettere sull'avviso i buoni e i traviati.

AVVENTO DI CARITÀ 2020

Il giorno 8 ottobre 2020, il nostro Arcivescovo di Napoli ha fatto pubblicare sul sito dell'Arcidiocesi una lettera sulla carità in vista dell'Avvento, indirizzata a tutti i fedeli della nostra Chiesa particolare e inviata a tutti i sacerdoti, soprattutto ai parroci delle diverse e molteplici comunità ecclesiali presenti sul territorio.

Partendo come sempre dalla realtà illuminata dalla fede, il Cardinale ha sentito, attraverso questa nuova missiva, la necessità di rivolgere una parola di conforto e di speranza al popolo di Dio. La pandemia causata dal coronavirus, infatti, ha ridotto al massimo – se non del tutto annullato – la possibilità di incontrarci per colloquiare da vicino e per fraternizzare.

Al tempo stesso, l'Arcivescovo ha invitato tutti a leggere con attenzione (cioè a meditare) la sua ultima lettera pastorale, dedicata alla settima opera di misericordia corporale “*Seppellire i morti*”, mai come oggi (causa coronavirus) di grande attualità. Si tratta, come egli stesso spiega, di un'opera di carità che ci invita a farci prossimo di chi è nella prova e in difficoltà.

Il nostro essere creature fragili, ci ricorda una realtà che non possiamo ignorare: siamo persone bisognose di tutto. Non solo però di cose materiali, necessarie al nostro vivere quotidiano, ma anche di amore. Questo vale per tutti, sia per chi vive nella miseria ed è meno fortunato di altri, sia per chi conduce una vita agiata e si sente solo, privo di affetto e di attenzione.

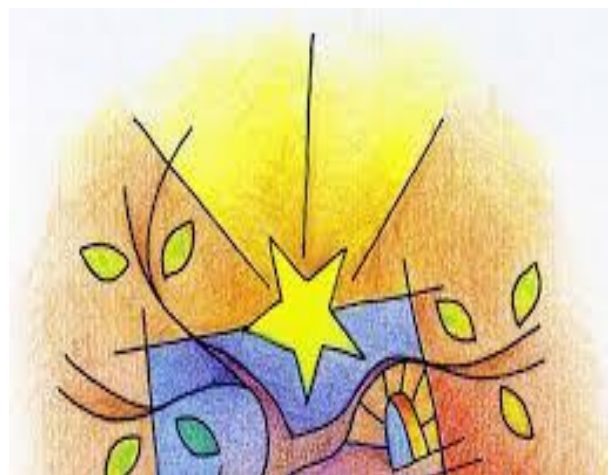
Il Cardinale chiede di essere vicini a chi vive l'esperienza del dolore a motivo della perdita di una persona cara. Si tratta di una vicinanza discreta e non invadente, perché sia veramente segno visibile di fraternità, soprattutto in questo periodo in cui, per motivi di prudenza, siamo continuamente esortati a stare distanti dagli altri per frenare la diffusione del virus.

Il vivere soltanto per se stessi (pensando cioè alla propria salvezza) non è evangelico, benché sia giustificato dall'emergenza sanitaria e forse dalla paura. Il tempo liturgico dell'Avvento, nella fase di preparazione al Natale (novena di preghiera dal 17 al 24 dicembre 2020), ci ricorda che Dio mantiene fede alla sua promessa e non sempre realizza le nostre attese ().

Con la venuta nel mondo di Gesù suo Figlio, Dio vuole ridare speranza all'umanità, a motivo della sua infinità ed eterna misericordia. Infatti, attraverso il mistero del suo amore, il male è sconfitto, la colpa è lavata, l'innocenza è ridonata ai peccatori e la gioia agli afflitti. Mediante l'esercizio della carità ci è dato già ora di fare esperienza della salvezza. Mostriamoci solidali.

Testo della lettera del Cardinale Crescenzo Sepe

Carissimi tutti, più di ogni altro momento del tempo liturgico, l'Avvento sembra arrivare con la sua portata di promessa, di senso, di nuovo inizio. È davvero un tempo di grazia. Forse ci coglie appesantiti dal nostro carico di preoccupazioni, stanchezze, esigenza di ritrovare il senso delle cose, specialmente in questo anno in cui la pandemia da Covid 19 ci ha così duramente provati, con la tragica morte di tante persone, fratelli senza dimora, religiosi/e, volontari. Un ricordo speciale e del tutto particolare va alla nostra insostituibile suor Itala Gallo, coresponsabile della nostra Caritas Diocesana, esempio di fede e di carità concreta.



Dove c'è amore rinasce la vita

Nella mia ultima lettera pastorale invito tutti a meditare sulla settima opera di misericordia corporale: seppellire i morti. Riflettere sulla sepoltura pone l'uomo di fronte all'interrogativo basilare di cosa la morte costituisce per lui e lo invita a discernere ciò che è essenziale nell'esistenza. Seppellire i morti è un'opera di misericordia, cioè un atto di carità verso un'altra persona, verso un povero, il povero per eccellenza che è l'uomo morto, l'uomo privo di quella ricchezza inestimabile che è la vita fisica, primo dono di Dio.

Un atto di carità che riguarda anche i parenti e gli amici del defunto, attraverso la forma del farsi vicini, del formulare in modo non banale le proprie condoglianze, del partecipare alla celebrazione del funerale, ai riti di inumazione. Una carità che ha bisogno di una dimensione pubblica e visibile: la visibilità di un cimitero e di una sepoltura personale è significativa per una cultura della memoria, che chiede di essere sostenuta da segni visibili e iscrive la morte nella comunità dei viventi.

Forse, il tempo d'Avvento, ci sorprende a cercare "affannati" le ragioni della nostra speranza. È proprio l'intreccio tra le nostre attese e l'attesa di Dio che può trasformare questo tempo in *Kairós*, tempo favorevole, tempo di grazia, tempo di salvezza! La salvezza è vicina, non perché siamo pronti, non perché ce la meritiamo, non perché siamo bravi, ma perché il nostro desiderio di pienezza è radicato per grazia nel desiderio di Dio che ha scelto la via dell'incarnazione, la via delle relazioni, per dare compimento al suo disegno d'amore e di comunione: *"Non vi chiamo più servi, vi ho chiamati amici, perché quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi!"* (Gv 15,15).

Il Signore ci conosce. Conosce le attese più profonde e vere del nostro cuore. Conosce il perché della paura che a volte attraversa i nostri sguardi, le nostre parole. Non si scandalizza di noi. Lo sa che lo aspettiamo nelle nostre inadeguatezze, fragilità, nella incapacità di dare fiducia, di fare il primo passo, di perdere, di perdonare, di fare il bene che possiamo, di proteggere i più deboli, negli angoli bui del nostro cuore che fa esperienza della morte, dell'assenza, della delusione, nelle relazioni spezzate, nelle guerre che invadono il nostro presente e il nostro futuro. Risolleviamoci, alziamo il capo, perché la nostra liberazione è vicina!

Il Signore viene. Viene in questa storia. Viene per tutti. Viene a risvegliare le coscienze assopite e ripiegate su loro stesse per la tristezza, la rassegnazione, l'efficacia del peccato. Non viene dalla parte dei potenti, dei ricchi prevaricatori, degli indifferenti. Viene dalla parte dei poveri, degli umili, di chi attende con tutto sé stesso un regno di giustizia e di pace. Viene dalla parte dei giusti. Viene dalla parte di coloro che testimoniano che l'esistenza è compiuta, realizzata, solo nell'onestà, nella ricerca personale e condivisa del bene perché è bene, non per altri fini o per il privilegio di sé stessi. Viene dalla parte degli esclusi. Viene dalla parte dello straniero che desidera condividere il sogno di un mondo più a misura d'uomo, più a misura di fratelli.

Il tempo dell'Avvento è tutto custodito nell'attesa dell'altro. Chiediamo al Signore di rialzarci dalle nostre contese e rivalità, dai nostri pregiudizi, di riconoscerlo nell'attesa dell'altro, nei volti segnati dalla sofferenza. Non si spera che insieme. Non si attende che insieme. Forse questo è già un po' Natale! Don Tonino Bello diceva che attendere è voce del verbo amare. Attendiamo con gioia! L'Avvento è il tempo che ci è dato per accogliere il Signore che ci viene incontro, per riconoscerlo nei fratelli, per imparare ad amare (papa Francesco).

Per vivere ancor più intensamente questo momento di rinascita, vi invito a sostenerci nel lavoro faticoso delle nostre opere segno – in questi mesi – a causa della richiamata emergenza da coronavirus, rifacendo alla bontà genuina del vostro cuore. Confidiamo nella generosità delle nostre comunità, certi che questo appello verrà positivamente accolto, anche come gesto di conversione e di preparazione alla solennità del Santo Natale, attraverso l'Avvento di carità. Vi benedico di cuore tutti. Buon Avvento.

IV GIORNATA MONDIALE DEI POVERI
MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
Domenica XXXIII del Tempo Ordinario, 15 novembre 2020

“Tendi la tua mano al povero” (cfr. Sir 7,32)



“Tendi la tua mano al povero” (cfr. Sir 7,32). La sapienza antica ha posto queste parole come un codice sacro da seguire nella vita. Esse risuonano oggi con tutta la loro carica di significato per aiutare anche noi a concentrare lo sguardo sull’essenziale e superare le barriere dell’indifferenza. La povertà assume sempre volti diversi, che richiedono attenzione ad ogni condizione particolare: in ognuna di queste possiamo incontrare il Signore Gesù, che ha rivelato di essere presente nei suoi fratelli più deboli (cfr Mt 25,40).

1. Prendiamo tra le mani il *Siracide*, uno dei libri dell’Antico Testamento. Qui troviamo le parole di un maestro di saggezza vissuto circa duecento anni prima di Cristo. Egli andava in cerca della sapienza che rende gli uomini migliori e capaci di scrutare a fondo le vicende della vita. Lo faceva in un momento di dura prova per il popolo d’Israele, un tempo di dolore, lutto e miseria a causa del dominio di potenze straniere. Essendo un uomo di grande fede, radicato nelle tradizioni dei padri, il suo primo pensiero fu di rivolgersi a Dio per chiedere a Lui il dono della sapienza. E il Signore non gli fece mancare il suo aiuto. Fin dalle prime pagine del libro, il *Siracide* espone i suoi consigli su molte concrete situazioni di vita, e la povertà è una di queste. Egli insiste sul fatto che nel disagio bisogna avere fiducia in Dio: «Non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l’oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. Nelle malattie e nella povertà confida in lui. Affidati a lui ed egli ti aiuterà, raddrizza le tue vie e spera in lui. Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia e non deviate, per non cadere» (2,2-7).

2. Pagina dopo pagina, scopriamo un prezioso compendio di suggerimenti sul modo di agire alla luce di un’intima relazione con Dio, creatore e amante del creato, giusto e provvidente verso tutti i suoi figli. Il costante riferimento a Dio, tuttavia, non distoglie dal guardare all’uomo concreto, al contrario, le due cose sono strettamente connesse. Lo dimostra chiaramente il brano da cui è tratto il titolo di questo Messaggio (cfr 7,29-36). La preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili. Per celebrare un culto che sia gradito al Signore, è necessario riconoscere che ogni persona, anche quella più indigente e disprezzata, porta impressa in sé l’immagine di Dio. Da tale attenzione deriva il dono della benedizione divina, attirata dalla generosità praticata nei confronti del povero. Pertanto, il tempo da dedicare alla preghiera non può mai diventare un alibi per trascurare il prossimo in difficoltà. È vero il contrario: la benedizione del Signore scende su di noi e la preghiera raggiunge il suo scopo quando sono accompagnate dal servizio ai poveri.

3. Quanto è attuale questo antico insegnamento anche per noi! Infatti la Parola di Dio oltrepassa lo spazio, il tempo, le religioni e le culture. La generosità che sostiene il debole, consola l’afflitto, lenisce le sofferenze, restituisce dignità a chi ne è privato, è condizione di una vita pienamente umana. La scelta di dedicare attenzione ai poveri, ai loro tanti e diversi bisogni, non può essere condizionata dal tempo a disposizione o da interessi privati, né da progetti pastorali o sociali disincarnati. Non si può soffocare la forza della grazia di Dio per la tendenza narcisistica di mettere sempre sé stessi al primo posto. Tenere lo sguardo rivolto al povero è difficile, ma quanto mai necessario per imprimere alla nostra vita personale e sociale la giusta direzione. Non si tratta di spendere tante parole, ma piuttosto di impegnare concretamente la vita, mossi dalla carità

divina. Ogni anno, con la Giornata Mondiale dei Poveri, ritorno su questa realtà fondamentale per la vita della Chiesa, perché i poveri sono e saranno sempre con noi (cfr *Gv* 12,8) per aiutarci ad accogliere la compagnia di Cristo nell'esistenza quotidiana.

4. Sempre l'incontro con una persona in condizione di povertà ci provoca e ci interroga. Come possiamo contribuire ad eliminare o almeno alleviare la sua emarginazione e la sua sofferenza? Come possiamo aiutarla nella sua povertà spirituale? La comunità cristiana è chiamata a coinvolgersi in questa esperienza di condivisione, nella consapevolezza che non le è lecito delegarla ad altri. E per essere di sostegno ai poveri è fondamentale vivere la povertà evangelica in prima persona. Non possiamo sentirci "a posto" quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un'ombra. Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea, sempre e dovunque, per dare loro voce, per difenderli e solidarizzare con essi davanti a tanta ipocrisia e tante promesse disattese, e per invitarli a partecipare alla vita della comunità. È vero, la Chiesa non ha soluzioni complessive da proporre, ma offre, con la grazia di Cristo, la sua testimonianza e gesti di condivisione. Essa, inoltre, si sente in dovere di presentare le istanze di quanti non hanno il necessario per vivere. Ricordare a tutti il grande valore del bene comune è per il popolo cristiano un impegno di vita, che si attua nel tentativo di non dimenticare nessuno di coloro la cui umanità è violata nei bisogni fondamentali.

5. Tendere la mano fa scoprire, prima di tutto a chi lo fa, che dentro di noi esiste la capacità di compiere gesti che danno senso alla vita. Quante mani tese si vedono ogni giorno! Purtroppo, accade sempre più spesso che la fretta trascina in un vortice di indifferenza, al punto che non si sa più riconoscere il tanto bene che quotidianamente viene compiuto nel silenzio e con grande generosità. Accade così che, solo quando succedono fatti che sconvolgono il corso della nostra vita, gli occhi diventano capaci di scorgere la bontà dei santi "della porta accanto", «di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 7), ma di cui nessuno parla. Le cattive notizie abbondano sulle pagine dei giornali, nei siti internet e sugli schermi televisivi, tanto da far pensare che il male regni sovrano. Non è così. Certo, non mancano la cattiveria e la violenza, il sopruso e la corruzione, ma la vita è intessuta di atti di rispetto e di generosità che non solo compensano il male, ma spingono ad andare oltre e ad essere pieni di speranza.

6. Tendere la mano è un segno: un segno che richiama immediatamente alla prossimità, alla solidarietà, all'amore. In questi mesi, nei quali il mondo intero è stato come sopraffatto da un virus che ha portato dolore e morte, sconforto e smarrimento, quante mani tese abbiamo potuto vedere! La mano tesa del medico che si preoccupa di ogni paziente cercando di trovare il rimedio giusto. La mano tesa dell'infermiera e dell'infermiere che, ben oltre i loro orari di lavoro, rimangono ad accudire i malati. La mano tesa di chi lavora nell'amministrazione e procura i mezzi per salvare quante più vite possibile. La mano tesa del farmacista esposto a tante richieste in un rischioso contatto con la gente. La mano tesa del sacerdote che benedice con lo strazio nel cuore. La mano tesa del volontario che soccorre chi vive per strada e quanti, pur avendo un tetto, non hanno da mangiare. La mano tesa di uomini e donne che lavorano per offrire servizi essenziali e sicurezza. E altre mani tese potremmo ancora descrivere fino a comporre una litania di opere di bene. Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione.

7. Questa pandemia è giunta all'improvviso e ci ha colto impreparati, lasciando un grande senso di disorientamento e impotenza. La mano tesa verso il povero, tuttavia, non è giunta improvvisa. Essa, piuttosto, offre la testimonianza di come ci si prepara a riconoscere il povero per sostenerlo nel tempo della necessità. Non ci si improvvisa strumenti di misericordia. È necessario un allenamento quotidiano, che parte dalla consapevolezza di quanto noi per primi abbiamo bisogno di una mano tesa verso di noi. Questo momento che stiamo vivendo ha messo in crisi

tante certezze. Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo sperimentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e materiali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel silenzio delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale. Abbiamo maturato l'esigenza di una nuova fraternità, capace di aiuto reciproco e di stima vicendevole. Questo è un tempo favorevole per «sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo [...]». Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà [...]. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente» (Lett. enc. *Laudato si'*, 229). Insomma, le gravi crisi economiche, finanziarie e politiche non cesseranno fino a quando permetteremo che rimanga in letargo la responsabilità che ognuno deve sentire verso il prossimo ed ogni persona.

8. “Tendi la mano al povero”, dunque, è un invito alla responsabilità come impegno diretto di chiunque si sente partecipe della stessa sorte. È un incitamento a farsi carico dei pesi dei più deboli, come ricorda San Paolo: «Mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. [...] Portate i pesi gli uni degli altri» (*Gal* 5, 13-14; 6,2). L'Apostolo insegna che la libertà che ci è stata donata con la morte e risurrezione di Gesù Cristo è per ciascuno di noi una responsabilità per mettersi al servizio degli altri, soprattutto dei più deboli. Non si tratta di un'esortazione facoltativa, ma di una condizione dell'autenticità della fede che professiamo. Il libro del Siracide ritorna in nostro aiuto: suggerisce azioni concrete per sostenere i più deboli e usa anche alcune immagini suggestive. Dapprima prende in considerazione la debolezza di quanti sono tristi: «Non evitare coloro che piangono» (7,34). Il periodo della pandemia ci ha costretti a un forzato isolamento, impedendoci perfino di poter consolare e stare vicino ad amici e conoscenti afflitti per la perdita dei loro cari. E ancora afferma l'autore sacro: «Non esitare a visitare un malato» (7,35). Abbiamo sperimentato l'impossibilità di stare accanto a chi soffre, e al tempo stesso abbiamo preso coscienza della fragilità della nostra esistenza. Insomma, la Parola di Dio non ci lascia mai tranquilli e continua a stimolarci al bene.

9. “Tendi la mano al povero” fa risaltare, per contrasto, l'atteggiamento di quanti tengono le mani in tasca e non si lasciano commuovere dalla povertà, di cui spesso sono anch'essi complici. L'indifferenza e il cinismo sono il loro cibo quotidiano. Che differenza rispetto alle mani generose che abbiamo descritto! Ci sono, infatti, mani tese per sfiorare velocemente la tastiera di un computer e spostare somme di denaro da una parte all'altra del mondo, decretando la ricchezza di ristrette oligarchie e la miseria di moltitudini o il fallimento di intere nazioni. Ci sono mani tese ad accumulare denaro con la vendita di armi che altre mani, anche di bambini, useranno per seminare morte e povertà. Ci sono mani tese che nell'ombra scambiano dosi di morte per arricchirsi e vivere nel lusso e nella sregolatezza effimera. Ci sono mani tese che sottobanco scambiano favori illegali per un guadagno facile e corrotto. E ci sono anche mani tese che nel perbenismo ipocrita stabiliscono leggi che loro stessi non osservano. In questo panorama, «gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 54). Non potremo essere contenti fino a quando queste mani che seminano morte non saranno trasformate in strumenti di giustizia e di pace per il mondo intero.

10. «In tutte le tue azioni, ricordati della tua fine» (*Sir 7,36*). È l'espressione con cui il Siracide conclude questa sua riflessione. Il testo si presta a una duplice interpretazione. La prima fa emergere che abbiamo bisogno di tenere sempre presente la fine della nostra esistenza. Ricordarsi il destino comune può essere di aiuto per condurre una vita all'insegna dell'attenzione a chi è più povero e non ha avuto le stesse nostre possibilità. Esiste anche una seconda interpretazione, che evidenzia piuttosto il fine, lo scopo verso cui ognuno tende. È il fine della nostra vita che richiede un progetto da realizzare e un cammino da compiere senza stancarsi. Ebbene, il fine di ogni nostra azione non può essere altro che l'amore. È questo lo scopo verso cui siamo incamminati e nulla ci deve distogliere da esso. Questo amore è condivisione, dedizione e servizio, ma comincia dalla scoperta di essere noi per primi amati e risvegliati all'amore. Questo fine appare nel momento in cui il bambino si incontra con il sorriso della mamma e si sente amato per il fatto stesso di esistere. Anche un sorriso che condividiamo con il povero è sorgente di amore e permette di vivere nella gioia. La mano tesa, allora, possa sempre arricchirsi del sorriso di chi non fa pesare la propria presenza e l'aiuto che offre, ma gioisce solo di vivere lo stile dei discepoli di Cristo. In questo cammino di incontro quotidiano con i poveri ci accompagna la Madre di Dio, che più di ogni altra è la Madre dei poveri. La Vergine Maria conosce da vicino le difficoltà e le sofferenze di quanti sono emarginati, perché lei stessa si è trovata a dare alla luce il Figlio di Dio in una stalla. Per la minaccia di Erode, con Giuseppe suo sposo e il piccolo Gesù è fuggita in un altro paese, e la condizione di profughi ha segnato per alcuni anni la santa Famiglia. Possa la preghiera alla Madre dei poveri accomunare questi suoi figli prediletti e quanti li servono nel nome di Cristo. E la preghiera trasformi la mano tesa in un abbraccio di condivisione e di fraternità ritrovata.

CAMMINARE NELL'AMORE DÀ GIOIA

A cura di Virginia Nunnari e Anna Franco

In occasione della *Giornata Mondiale dei Poveri*, istituita da Papa Francesco quattro anni fa', ci è stato chiesto di offrire una nostra testimonianza in merito al servizio che da tempo svolgiamo all'interno della *caritas parrocchiale*. Prima della diffusione del coronavirus (febbraio 2020) aiutavamo mensilmente 60 famiglie. Ora più di cento. Il nostro impegno non è semplice assistenzialismo, per grazia di Dio non mancano al riguardo associazioni di volontariato nella nostra città. È La fede in Dio ci chiede anzitutto di guardare l'altro come un dono da accogliere e non come un problema da risolvere, benché egli sia fortemente condizionato dai suoi bisogni. È il sentirci amati dal Signore così come siamo che ci spinge a provare compassione per chi è realmente crocifisso dai problemi. La realtà ci interpella come credenti e ci chiede di camminare nell'amore insieme agli altri, mostrandoci solidali verso chi è provato da difficoltà. Non abbiamo la risposta a tutte le richieste di aiuto, nessuno però va via senza sentirsi accolto e aver ricevuto qualcosa. Nella fase più critica del coronavirus, abbiamo vissuto una bella esperienza di fraternità e di comunione con quanti (i volontari) hanno voluto condividere con noi il peso della responsabilità che tale servizio di amore comporta, spesso stancante ma non per questo poco edificante. Tante nostre iniziative di sostegno e di vicinanza al mondo dei poveri (pranzi, tombolate, raccolte) in questo momento – a causa del coronavirus – sono sospese. Nonostante ciò, la nostra comunità non è indifferente a chi vive il dramma della precarietà (soldi dati direttamente al parroco per i poveri, come pure gli alimenti offerti dai bambini del catechismo). “*La mano tesa del povero*” è un gesto in sé eloquente, ancora oggi di grande attualità, perché dice che c'è gente che soffre. Il prendersi cura del bisognoso è segno di profonda umanità e di fraterna solidarietà. Camminare allora nell'amore dà veramente gioia quando ti accorgi che il povero è una persona come te. Merita rispetto e non va giudicato.

GIUSEPPE MOSCATI: MEDICO SANTO

A cura di Norma Rouge (catechista)

La parabola dei talenti, nel Vangelo di domenica scorsa, mi ha fatto subito pensare al nostro caro medico santi: Giuseppe Moscati. Allievo prediletto del senatore Cardarelli, chi l'amò come un figlio; si laureò non ancora ventiduenne, e fu subito nominato assistente alla cattedra di Clinica Fisiologica; ad appena trenta anni, divenne consulente all'ospedale dei Pellegrini e libero docente in Clinica Fisiologica presso la Federico II; superando prove durissime, ottenne la direzione della III Sala degli Ospedali Riuniti. Clinico eccezionale dell'ospedale degli



Incurabili, in antitesi con l'ateismo, i pregiudizi della società intellettuale del suo tempo e il rigido conformismo degli alti papaveri della Medicina, rappresentò il volto umano della professione medica, concepita come missione verso i poveri, gli emarginati, quelli che in file interminabili affollano il suo studio fino a notte fonda. Ad essi, oltre alla visita, offriva il necessario per nutrirsi e acquistare le medicine. Senza riposo, ed anche senza più ricchezze, concluse la sua breve vita a 47 anni, compianto da tutto il popolo. Aveva fatto fruttificare tutti i talenti che il Signore gli aveva dato per curare nel corpo e nell'anima i suoi pazienti. Oggi tanti ragazzi, con tutt'altro stile di vita, si sono offerti volontari; tanti giovani operatori della sanità, anche senza esperienze cliniche specifiche, sono stati reclutati per combattere questo nemico invisibile e mostruoso. Mi chiedo allora cosa avrebbe fatto Giuseppe Moscati durante questa dolorosissima pandemia da Covid. Sicuramente sarebbe stato in prima linea, anche solo con i suoi consigli; e, come i tanti sanitari e religiosi che sono morti, avrebbe offerto la sua vita, se necessario, senza stare a pensarci troppo.

Preghiera per la pandemia

A cura di Norma Rouge (catechista)

Signore Gesù, in questo tempo di riaccensione della pandemia da coronavirus, siamo qui a chiederti, insieme a Papa Francesco, di liberarci da questo brutto male che ha devastato interi paesi dell'Italia, dell'Europa, del mondo intero. Tu che hai avuto sempre compassione della sofferenza altrui, abbi pietà degli ammalati allontanati da parenti amici; di quelli che hanno perso il loro equilibrio psichico di fronte a una situazione nuova, sconosciuta e senza certezze; di quelli che stanno affrontando le difficoltà della perdita di un lavoro; di quelli che non hanno neppure potuto dire addio a un loro caro. Perdonaci se ci dimentichiamo di Te, appena ci sentiamo liberi e forti; col Tuo Amore vinci la nostra diffidenza e il nostro egoismo. E con la Tua Potenza, liberaci dalla necessità delle mascherine, dalla emergenza nei reparti di rianimazione, dalla paura della morte, per tornare con serenità scambiarci un saluto di pace e un abbraccio pieno di gioia! Amen



S. ELISABETTA D'UNGHERIA: LA PRINCIPESSA DELLA CARITÀ

A cura di Rosario Tambelli (ministro OFS)

Come ogni anno, la nostra fraternità OFS della Parrocchia Beata Vergine Immacolata, unita spiritualmente a tante altre fraternità sparse nel mondo, il 17 novembre 2020 ha festeggiato santa Elisabetta d'Ungheria, fulgido ed umile esempio di carità cristiana verso gli ultimi e gli emarginati. Ma in questo mese di novembre un'altra importante ricorrenza ci ha particolarmente richiamato alla prossimità, alla solidarietà ed all'amore: la IV Giornata Mondiale dei Poveri (15 novembre). Mi è sembrato così felice opportunità associare l'esempio della Santa al messaggio di Papa Francesco *Tendi la tua mano al povero*" (cfr Sir 7,32).



L'unico verbo che dovremmo mettere al primo posto, che dovrebbe caratterizzare ogni persona, è AMARE, amare senza misura, perché questo è il Verbo di Dio. Ma noi come coniughiamo questo verbo e verso chi? San Paolo nella lettera ai Galati afferma: "Mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *amerai*



il tuo prossimo come te stesso". E' un invito a farsi carico dei pesi degli altri, soprattutto dei più deboli, di chi soffre. "Tendi la tua mano al povero" è l'esortazione del Siracide che risuona nei nostri cuori per indurci a concentrare la nostra attenzione verso quelle situazioni di disagio in cui incontrare il Signore Gesù, nel volto dei fratelli meno fortunati.



15 novembre 2020

IV GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

"Tendi la tua mano al povero" (Sir. 7,32)

- # "Tenere lo sguardo rivolto al povero è difficile, ma quanto mai necessario per imprimere alla nostra vita personale e sociale la giusta direzione".
- # "Non possiamo sentirci a posto quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un'ombra".
- # "...in prima linea, sempre e ovunque,...per invitarli a partecipare alla vita della comunità".
- # "Tendere la mano fa scoprire, prima di tutto a chi lo fa, che dentro di noi esiste la capacità di compiere gesti che danno senso alla vita".
- # "Anche un sorriso che condividiamo con il povero è sorgente di amore e permette di vivere nella gioia".

Papa Francesco
(dal messaggio per la GMP 2020)

Dal messaggio del Papa: "La preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili. Per celebrare un culto che sia gradito al Signore, è necessario riconoscere che ogni persona, anche quella più indigente e disprezzata, porta impressa in sé l'immagine di Dio. Da tale attenzione deriva il dono della benedizione divina, attirata dalla generosità praticata nei confronti del povero. Pertanto, il tempo da dedicare alla preghiera non può mai diventare un alibi per trascurare il prossimo in difficoltà. È vero il contrario: la benedizione del Signore scende su di noi e la preghiera raggiunge il suo scopo quando sono accompagnate dal servizio ai poveri".

Dai racconti di Padre Conrad, direttore spirituale della Santa: "Elisabetta conobbe e amò Cristo nei poveri...distribuiva con larghezza i doni della sua beneficenza non solo a coloro che ne facevano domanda presso il suo ospedale, ma in tutti i territori dipendenti da suo marito. Arrivò al punto di erogare in beneficenza i proventi dei quattro principati di suo marito e di vendere oggetti di valore e vesti preziose per distribuirne il ricavato ai poveri. Aveva preso l'abitudine di visitare tutti i malati, personalmente, due volte al giorno. Si prese cura diretta dei più ripugnanti. Nutrì alcuni, ad altri procurò un letto, altri portò sulle proprie spalle, prodigandosi sempre in ogni attività di bene".

UN NUOVO SANTO PER LA CITTÀ DI NAPOLI

A cura di Umberto Schioppo

A pochi giorni dalla festa di tutti i santi, la Chiesa aggiunge nuovi nomi all'albo dei testimoni dell'Agnello. Si tratta in particolare di un santo, sei beati – di cui quattro martiri – e due venerabili. L'annuncio è stato dato lo scorso 27 ottobre, dopo l'udienza che il Papa ha concesso al vescovo Marcello Semeraro nella sua nuova veste di Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi e fresco di nomina cardinalizia. In tale occasione il Pontefice ha concesso l'autorizzazione a pubblicare una serie di decreti.

Il primo riguarda il miracolo attribuito all'intercessione del **Beato Giustino Maria Russolillo** (1891-1955), sacerdote napoletano, fondatore della Società delle Divine Vocazioni (i Vocazionisti) e della Congregazione delle Suore delle Divine Vocazioni. Come dice il nome della sua opera, don Russolillo si spese a servizio delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, di cui sentì fin da giovanissimo il valore inestimabile per la Chiesa. Dopo essere passato per numerose prove e incomprendimenti in vita, ora sarà canonizzato.



Il popolo dei fedeli, soprattutto quelli della zona di Pianura – quartiere di Napoli dove egli è venuto alla luce e, allo stesso tempo, ha concluso il suo pellegrinaggio terreno – finalmente può esultare: Don Giustino Maria Russolillo presto sarà proclamato santo. La sua vita, totalmente donata a Dio e al prossimo, fu sinceramente spesa per il bene di tutti, in particolare a favore di chi era in difficoltà materiali e spirituali. Uomo di preghiera e di azione. Un posto speciale occuparono da sempre nel suo cuore i bambini ed i giovani. Non vi è, al riguardo, foto che non lo confermi.

Di questa luminosa ed esemplare testimonianza di fede e carità, resta traccia indelebile in chi, come il sottoscritto, ha l'onore immenso di esserne nipote. Ed invero, Don Giustino era il fratello di Carmela Russolillo (mia nonna). In casa, sin da piccolo, sono stati tanti gli aneddoti raccontati da mia nonna, come pure da mio padre, Enrico Schioppo, che mi hanno riportato indietro nel tempo, facendomi conoscere, attraverso i loro occhi e le loro parole, il novello santo. Alla letizia si aggiunge anche quel senso di responsabilità che in questo momento e per i prossimi anni investe la mia famiglia e la sua stessa congregazione religiosa (ramo maschile e femminile).

Dei racconti ascoltati in questi anni, ce ne uno che mi ha sempre colpito. Durante la seconda guerra mondiale, una concittadina di Pianura, disperata, si recò da Don Giustino per dirgli di aver ricevuto un telegramma dal fronte, nel quale veniva comunicato il decesso del figlio in guerra. Don Giustino, in maniera serena e tranquilla, a quella madre distrutta dal dolore disse di non temere, perché suo figlio sarebbe tornato di lì a poco. Pochi giorni ed il giovane tornò da lei, proprio come era stato predetto. Potrei continuare a comunicare per iscritto tanti altri aneddoti riguardanti il santo pastore di anime, in quanto molti sono coloro che hanno goduto della sua vicinanza e di un suo fraterno beneficio.

La serenità di quanti ne hanno tramandato l'insegnamento spirituale e la testimonianza di vita, mi ha spinto spesso a fare un tuffo con la mente nel passato, a pensare a quell'uomo mite e sorridente, quale era appunto Don Giustino, per capire che la sua grandezza sta proprio nel aver effettivamente vissuto con coerenza e fedeltà la vocazione ricevuta in dono dal Signore, accogliendone benevolmente il suo divin progetto d'amore. Il tutto era vissuto ogni giorno per

la gloria di Dio e al servizio del prossimo. Il dare il meglio di sé trovava terreno fertile nei buoni propositi che accompagnavano quotidianamente il suo cammino di conversione e il suo desiderio di santità.

Conformarsi alla volontà di Dio, alla luce del proprio stato di vita (cioè vocazione), era la regola che cercava di rispettare in primis e di indicare con dolcezza agli altri. Una vita, dunque la sua, così intensa da non conoscere morte, ma una doppia eternità: quella divina e quella umana, che si ritrova nell'amore. Quando si è toccati da una così tale grandezza, qualsiasi persona/credente deve porsi con umiltà davanti al Signore, il quale intende arricchire di doni la sua esistenza, senza però privarla di responsabilità e sacrifici. Questo mi porta a dire che la santità è umiltà, fede illimitata. Essa, mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ci permette di essere realmente in e per Cristo.

Subito dopo aver appreso la notizia della canonizzazione, il cuore non ha potuto che traboccare di gaudio. Da ogni vita virtuosa, per chi resta, deve emergere un insegnamento. Non a caso ho rimarcato il concetto dell'amore di Don Giustino per i giovani. In tempi così bui e difficili, l'impegno dei fedeli deve essere quello di accompagnarli nel percorso di fede. Nonostante i momenti di buio che viviamo, è necessario ricordare ai ragazzi che la luce di Dio non conosce ostacoli. Possiamo certamente essere santi anche noi se ci impegniamo a mettere la nostra vita nelle mani di Dio. Di sicuro, già ora, possiamo santificare la realtà che ci circonda con le opere buone, dedicandole a Dio che, per il tramite dei suoi figli prediletti – testimonianze vive del Cristo Risorto – risolve le nostre pene.

La gioia che avverto nel profondo del cuore, per la notizia della sua prossima canonizzazione, comporta per me e per la mia famiglia – dò per scontato il suo Istituto religioso – una enorme responsabilità, che a sua volta richiede di essere degni di questo legame di sangue. Tra poco Napoli, la Campania, il mondo intero avranno un *nuovo Santo*: Don Giustino Maria Russolillo. Noi tutti, sul suo esempio, siamo chiamati ad intraprendere insieme un rinnovato cammino di fede. Perché di Vocazione ne ha bisogno l'umanità. Facciamo nostro allora, il pensiero del Beato Giustino, il quale diceva: *“La vera umiltà che il Signore vuole in chi lo ama è una confidenza illimitata, un'audacia sconfinata. Si tratta di corrispondere a un amore infinito”* (Libro dell'Anima, parte II). Lasciamo da parte la paura – volendo fare nostre le parole e i consigli dell'ormai san Giustino Maria Russolillo – e corrispondiamo senza limiti a questo amore infinito.

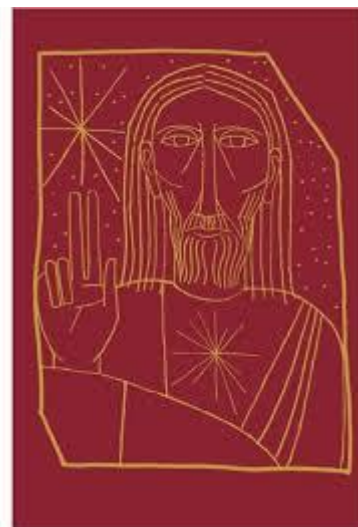
LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ È PER TUTTI

Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali» (PAPA FRANCESCO, *Gaudete et exultate*. Esortazione apostolica sulla santità nel mondo contemporaneo, Roma, 19 marzo 2018, n. 14)

NUOVA EDIZIONE DEL MESSALE LITURGICO

A cura di fra Antonio G. Vetrano

Sono trascorsi diversi mesi, se non addirittura un anno, da quando con maggiore insistenza si è incominciato a parlare della imminente pubblicazione di un *nuovo Messale liturgico*, più rispondente alla sensibilità dei fedeli e dei pastori. All'inizio del 2020, nei giorni 21-24 gennaio, mi è stata offerta la possibilità di partecipare ad un *corso di esercizi spirituali* su tale tematica, organizzati dalla nostra Arcidiocesi di Napoli e predicati da Mons. Francesco Pio Tamburino, Vescovo emerito di Foggia-Bovino, conosciuto da molti come persona esperta in materia. Il cammino di questa nuova edizione è durato oltre 16 anni. Dopo essere stata attentamente visionata dalla *Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti* ed approvata definitivamente da Papa Francesco il 16 maggio 2019, ora è nelle nostre mani. Passo al liturgista confratello pugliese, padre Francesco Scialpi, la sua *giusta* presentazione.



AL SERVIZIO DEL DONO

A cura di Fra Francesco Scialpi

Cristo Gesù nell'ultima cena ha fatto dono della sua stessa vita, del suo Corpo spezzato per noi e del suo Sangue versato per noi, anticipando in questo modo la sua offerta sulla Croce. Noi suoi discepoli oggi contempliamo e sperimentiamo il suo amore nel sacramento dell'Eucarestia: «Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato» (*Am I: FF 144*). Di questo dono di Cristo Gesù è custode il Messale Romano, il quale giunge alla terza edizione in lingua italiana. In molte parti d'Italia verrà utilizzato dalla prima domenica del tempo di Avvento (29 novembre 2020) in base alle decisioni della Conferenze Episcopali Regionali e diventerà obbligatorio a partire dalla prossima Pasqua, ossia dal 4 aprile 2021. Questa edizione del Messale ha delle novità riguardanti la giusta comprensione dei testi biblici; per esempio, i saluti del sacerdote all'inizio della celebrazione eucaristica (2Cor 13,13; 2Ts 3,5), il cambiamento nell'inno trinitario del Gloria (e pace in terra agli uomini amati dal Signore) oppure i cambiamenti fatti al Padre nostro (... come anche noi..., e non abbandonarci alla tentazione). Sono diverse le parti che sono state ritoccate per dare il giusto significato al mistero che si celebra, come l'espressione da parte del sacerdote prima di accostarsi alla comunione: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello». Oltre a una nuova traduzione dei testi e al canto di chi è chiamato a presiedere l'Eucarestia. Concludo con quanto scritto dai Vescovi italiani in occasione della pubblicazione della terza edizione italiana del Messale Romano: «Molta strada si è percorsa in questi decenni per avvicinare il popolo di Dio ai tesori delle Sacre Scritture: urge ora un impegno corrispondente perché la celebrazione liturgica sia vissuta come un luogo privilegiato di trasmissione dell'autentica tradizione della Chiesa e di accesso ai misteri della fede, in un collegamento sempre più stretto con le diverse dimensioni della vita quotidiana».

PRESENTAZIONE DEL VANGELO DI MARCO

A cura di Mons. Oscar Battaglia, biblista

Il Vangelo che quest'anno avremo modo di ascoltare nel contesto liturgico della domenica è proprio quello di Marco. Gli studi degli ultimi anni hanno fatto riscoprire la bellezza e l'importanza di questo testo. Nell'antichità tale scritto non fu molto commentato ed utilizzato, perché il suo contenuto si ritrovava quasi tutto nei Vangeli di Matteo e di Luca. Oggi, invece, esso appare come uno scritto originale, fresco, quasi pittoresco. Attrae per il profondo interesse e l'entusiasmo spontaneo che suscita la persona di Gesù. Si ha la sensazione di sentire la predicazione semplice e vivace dell'apostolo Pietro, ricca di ricordi personali. Attualmente gli studiosi ritengono che quello di Marco sia il primo dei quattro vangeli scritti a vedere la luce. Gli altri, contrariamente a quanto si affermava per il passato, furono scritti dopo e ad esso hanno fatto riferimento.



La prima domanda che ci poniamo, per nulla scontata, riguarda la persona dell'evangelista. Chi è Marco? Questi non fu né apostolo, né discepolo di Cristo. Detto ciò, per ben otto volte egli è menzionato negli scritti del Nuovo Testamento. Certamente fu prima discepolo di Pietro e poi compagno di Paolo. Ambedue lo citano nelle loro rispettive lettere. C'è chi lo definisce "*figlio mio*" (1Pt 5,13) e chi lo dichiara "*cugino di Barnaba*" (Col 4,10). A queste notizie si aggiungono quelle della più antica tradizione cristiana, che hanno una loro notevole importanza. L'autore del Vangelo aveva un doppio nome: in ebraico era Giovanni e in latino Marco. Si chiamava quindi Giovanni Marco. Prevalse in seguito il secondo, cioè quello latino.

Dall'analisi del testo attribuito a Marco, risulta chiaro come il giorno che l'autore è un giudeo-cristiano, probabilmente originario di Gerusalemme, città in cui la madre aveva messo a disposizione dei primi cristiani la sua casa (At 12, 12-17). Egli non scrive nella lingua materna, perciò il suo vocabolario risulta povero (solo 1330 parole) e il suo stile greco imperfetto. L'uso frequente di parole aramaiche – lingua che invece mostra di conoscere e comprendere bene –, rendono effervescente ed affascinante il suo racconto. È un narratore popolare che ha il pregio della brevità. La figura di Pietro – di cui egli si fa' interprete, riportandocene fedelmente la predicazione – emerge più degli altri apostoli.

Riguardo al tempo in cui il Vangelo di Marco fu scritto, dobbiamo tener conto che esso, secondo i dati della tradizione antica, fu approvato da Pietro, il quale pare sia morto martire all'inizio della persecuzione di Nerone, probabilmente nell'anno 64. Marco dunque dovette scrivere prima di questa data, tra il 50 e il 60. Prezioso è poi il contenuto storico di questa opera. L'autore sceglie alcuni fatti essenziali della vita di Gesù, secondo lo schema della predicazione di Pietro. La predicazione di Giovanni Battista e l'ascensione di Gesù al cielo costituiscono simultaneamente l'inizio e la fine del suo Vangelo. Sono esattamente questi i limiti cronologici del suo testo.

L'uditorio a cui si rivolge Marco è di origine pagana, forse si tratta proprio dei fedeli di Roma, in maggioranza da poco venuti alla fede e quasi all'oscuro delle questioni religiose giudaiche. Anche se non si dà per scontata la composizione romana di questo testo, risulta chiaramente evidente la premura dell'evangelista di spiegare le usanze ebraiche ai suoi lettori, di tradurre i vocaboli aramaici, di evitare l'uso del termine Legge (*nómos*) per indicare la *Toràh*, che non corrisponde certo ad un codice di leggi, nel senso giuridico romano. Per questo Marco arricchisce le sue fonti con delle piccole spiegazioni.

Non sappiamo molto della gente che a Roma aveva abbracciato il cristianesimo, sebbene l'apostolo Paolo abbia indirizzato a questa comunità una lettera. Trovandoci nella capitale dell'impero non è difficile neppure immaginare che si trattasse di persone provenienti da ogni luogo e nazionalità. Chi rubava il tempo al sonno per ascoltare le istruzioni di Pietro doveva essere senz'altro gente concreta. L'apostolo poi forniva le notizie essenziali del Vangelo, con molti racconti e pochi discorsi. In quegli anni a Roma i cristiani cominciavano a sentire il pericolo della persecuzione – che travolse anche Pietro e Paolo – e sotto Nerone (64 d.C.) molti di loro furono violentemente uccisi. Da qui l'insistenza di Marco sul tema della croce di Cristo.

Il Vangelo secondo Marco è costituito sostanzialmente da 16 capitoli, suddivisi dal punto di vista strutturale in due parti, che hanno come spartiacque la confessione di Pietro (8,27-30). Esso si apre con un prologo o tritico introduttivo al ministero pubblico di Gesù (1,1-13). La **prima parte** (1,14-8,26), ambientata prevalentemente in Galilea, si suddivide in tre sezioni, scandite da altrettanti sommari, seguiti da tre episodi concernenti i discepoli: **1. Inizio del ministero in Galilea** (1,14-3,6); **2. Risposte differenti all'attività di Gesù** (3,7-6,6a); **3. Crescente ostilità degli avversari e incomprendimento dei discepoli** (6,6b-8,26).

Anche la **seconda parte** (8,27-16,8) si articola in tre sezioni: **1. La sequela di Gesù sulla via della croce** (8,27-10,52); **2. Ministero a Gerusalemme** (11-13); **3. Passione, morte e annuncio della risurrezione** (14,1-16,8). La pericope 16,9-20 in genere non è attribuita a Mc. La prima parte è incentrata sul tema della *comprensione dell'identità misteriosa di Gesù*, la seconda sul motivo della *sequela del Messia crocifisso*. Su tale suddivisione c'è ampia convergenza da parte degli studiosi. Questi tendono a privilegiare gli approcci sincronici di tipo narrativo, retorico e strutturale, che consentono di individuarne meglio la fondamentale unità letteraria e dottrinale. Pur essendo esso uno tra i testi del NT più studiati, sono consapevole che non può dire tutto in poche righe.

Dopo aver illustrato il piano generale del Vangelo, è piacevole adesso evidenziare racconti che solo Marco possiede, seppur limitati ad appena 30 versetti (su 678): **1. Ci racconta la ricerca preoccupata dei parenti di Gesù che lo considerano pazzo** (3,20-21); **2. Narra l'episodio dell'anonimo ragazzo fuggito nudo nel Getzemani** (14,51-52); **3. Riassume alcune apparizioni di Gesù dopo la sua risurrezione** (16,9-13); **4. Riferisce le parole di Gesù risorto e l'esecuzione del comando missionario da parte dei discepoli** (16, 14-20); **Racconta due miracoli originali: quello del sordomuto della Decapoli** (7,31-37) **e quello del cieco di Betsaida** (8,22-26); **riferisce una sola parabola inedita: quella del seme che cresce da sé** (4,26-29).

Accanto a queste notizie storiche, Marco narra fatti riportati pure dagli altri sinottici – in realtà sono Matteo e Luca che si rifanno a lui, il quale ha messo per iscritto la predicazione orale di Pietro a Roma, e prima di qui per alcuni anni egli ha predicato in Palestina, dove aveva creato un tipo esemplare di annuncio del vangelo che sarebbe divenuto normativo – ma lo fa con maggiore ricchezza di particolari e con più vivacità. Ama soprattutto riferire le parole aramaiche pronunciate da Gesù o dalla gente della Palestina, per rendere più immediato e concreto il racconto. Le parole a cui facciamo esplicito riferimento sono le seguenti: *Boanerges* (3,17), *Corban* (5,11), *Talita-Kum* (5,41), *Effata* (7,34), *Rabbuni* (10,51), *Abba* (14,36).

Rivestono notevole interesse anche alcune notizie che volutamente Marco non ci fornisce, ma che ci saremmo comunque aspettati da lui, essendo egli un abile narratore. Alludo a tutti gli episodi nei quali Pietro fa bella figura ed è messo in luce in maniera positiva rispetto agli altri discepoli. Ad esempio Marco non racconta la *beatitudine e la promessa del primato a Pietro* (Mt 16,16-19); *l'assistenza speciale garantita a lui dalla preghiera di Gesù* (Lc 22,31-32); *l'affidamento del gregge da pascere nella Chiesa* (Gv 21,15-17). A quanto pare, e non poteva essere diversamente per chi ha compreso la lezione dell'umiltà di Cristo (cfr. Mt 11,29), l'apostolo Pietro rifugiava dal farsi propaganda.

L'evangelista riporta però con ricchezza di particolari i fatti neutri o negativi riguardanti il capo del collegio apostolico, cioè Pietro. Descrive così la sua chiamata con gli altri primi discepoli (1,16-18); la guarigione della suocera (1,29-31); la confessione a Cesarea di Filippo ma con il duro rimprovero che l'accompagna (8,31-33); la visione del Tabor, con la paura e le parole senza senso da lui pronunciate in quella misteriosa circostanza (9,5-6); il delicato rimprovero di Gesù nel Getzemani perché non ha saputo vegliare un'ora (14,37); il rinnegamento in casa di Caifa (14,66-68). Nonostante ciò, il Signore Gesù continua a fidarsi di lui, che altrove dichiara di essere peccatore. La misericordia divina è veramente infinita.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, cerchiamo ora di comprendere bene il pensiero teologico che anima il Vangelo di Marco. Fin dall'intestazione Gesù è presentato come il Cristo (Messia) e Figlio di Dio. La tematica del regno dei cieli – dominante anche nel testo evangelico di Matteo e Luca – resta sempre sullo sfondo della sua opera; però la sovranità di Dio nel mondo incomincia a manifestarsi concretamente nella parola e nell'opera di Gesù. Marco insiste sull'insegnamento del Maestro di Nazareth, che però subordina alle sue gesta, soprattutto ai miracoli, che svelano progressivamente il mistero della sua persona, benché all'inizio Gesù fa di tutto per nascondersi. È quello che gli studiosi chiamano *segreto messianico*.

La sua predicazione, come sappiamo, non è accolta e i rappresentanti del popolo ebraico lo ostacolano con opposizione crescente, che va a sfociare nel dramma della croce. Gesù appare il Giusto perseguitato, il Servo sofferente, il Figlio dell'uomo che attualizza la salvezza con il sacrificio della propria vita. La tragica fine della sua esistenza terrena – non si è trattato affatto di un incidente di percorso, in quanto Gesù l'aveva prevista, scelta liberamente e annunciata più volte come mezzo di redenzione – manifesta appieno il mistero dell'identità del Messia crocifisso, culminante nella vittoria pasquale con la prospettiva della parusia gloriosa alla fine dei tempi.

La tensione fra la vicenda storica di Gesù, misconosciuto e rigettato dal suo popolo, non compreso neppure dai discepoli, e il presente della chiesa, in cui egli è confessato e adorato come vero Figlio di Dio, conferisce al Vangelo di Marco un taglio dottrinale specifico. Non si tratta quindi di un semplice resoconto biografico riguardante un uomo nato tanti anni fa' a Betlemme e da molti conosciuto come il Nazareno. Al contrario, il suo testo è una vera e propria catechesi su Gesù, rivolta a chi intende aderire al suo insegnamento e finalizzata a far individuare in quel taumaturgo pieno di bontà e misericordia, la straordinaria presenza di Dio in mezzo agli uomini.

Per giungere a tale riconoscimento è necessario il dono prezioso della fede, virtù da celebrare e testimoniare con la coerenza della vita. A tal proposito, è stato detto che l'opera di Marco si può considerare il Vangelo dei catecumeni, proprio perché è una guida semplice, e profonda allo stesso tempo, verso l'incontro personale con il Signore. Il suo scritto tende all'atto di fede. Infatti, le due parti in cui l'opera si divide, culminano con una professione di fede: alla fine della prima parte Pietro riconosce in Gesù il Cristo; alla fine della seconda parte il centurione romano confessa che quell'uomo è veramente Figlio di Dio. Il cammino che porta questi due personaggi a tale dichiarazione è praticamente il contenuto del Vangelo di Marco.

Ma dire che Gesù è il Cristo non risolve la piena conoscenza della sua persona; non è il vertice della fede cristiana. Anche il demonio, nostro terribile nemico, sa chi è Gesù ma non crede in Lui. Diverse e discordanti erano allora le opinioni sulla figura del Messia. Chi intende essere veramente suo discepolo, deve seguirlo sulla via regale della croce, cioè deve essere disposto non tanto a sopportare con pazienza le avversità della vita senza lamentarsi, ma soprattutto essere disposto – con i fatti e non a chiacchiere – a compiere fedelmente fino in fondo la volontà di Dio, accogliendo con gioia, anche nella prova, il suo progetto d'amore. In conclusione, essere adulti nella fede significa riconoscere che Gesù è l'unico e vero Salvatore del mondo.

GAMBETTI Card. Mauro, O.F.M. Conv.

Il Cardinale Mauro Gambetti, O.F.M. Conv. Arcivescovo tit. di Tisiduo, è nato il 27 ottobre 1965 a Castel San Pietro Terme (Bologna). Dopo la laurea in ingegneria meccanica presso l'Università di Bologna, nel settembre 1992 ha iniziato ufficialmente il suo cammino nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali di cui, dopo l'anno di noviziato, ha professato la vita e la regola, in modo temporaneo il 29 agosto 1995 e definitivo il 20 settembre 1998. Dopo il Baccalaureato in Teologia presso l'Istituto Teologico di Assisi (Perugia), ha conseguito la Licenza in Antropologia Teologica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale di Firenze.

È stato ordinato presbitero l'8 gennaio 2000 a Longiano (Forlì-Cesena) dove, nel Convento del SS. Crocifisso, ha ricoperto l'incarico di animatore della pastorale giovanile e vocazionale per l'Emilia-Romagna e, dal 2005 al 2009, anche quello di responsabile e animatore della comunità religiosa (guardiano).

Nella primavera 2009 i confratelli della Provincia Bolognese di Sant'Antonio di Padova con competenza sui conventi dei Frati Minori Conventuali dell'Emilia-Romagna l'hanno eletto loro superiore (ministro provinciale), ufficio da cui ha cessato il 22 febbraio 2013, chiamato dal Ministro generale e dal suo Definitorio ad assumere quello di Custode generale della Custodia Generale del Sacro Convento di San Francesco in Assisi per il quadriennio 2013-2017. Contestualmente il Vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino l'ha nominato Vicario episcopale per la pastorale della Basilica Papale di San Francesco e degli altri luoghi di culto retti dai Frati Minori Conventuali nella medesima Diocesi.

È stato eletto Presidente della Federazione Intermediterranea dei Ministri provinciali dei Frati Minori Conventuali nel settembre 2017. Nello stesso anno è stato riconfermato come Custode generale della Custodia Generale del Sacro Convento di San Francesco in Assisi per il quadriennio 2017-2021, incarico svolto fino al 31 ottobre 2020. Ha ricevuto la consacrazione episcopale il 22 novembre 2020. Da Papa Francesco creato e pubblicato Cardinale nel Concistoro del 28 novembre 2020, della Diaconia del Santissimo Nome di Maria al Foro Traiano.



FESTA DI TUTTI I SANTI DELL'ORDINE SERAFICO E RINNOVAZIONE DEI VOTI

A cura di fra Antonio M. Petrosino

Ogni anno, il 29 novembre, i seguaci di Francesco di Assisi (del Primo, Secondo e Terzo Ordine) ricordano tutti i Santi appartenenti alla grande famiglia francescana. Si tratta di persone di ogni condizione sociale e di ogni popolo, vissute in luoghi ed epoche diverse, tutte però accomunate dall'ideale del Poverello di Assisi: vivere secondo il Vangelo di Cristo. Ciò che il Signore aveva suscitato nel cuore del giovane Francesco Di Bernardone era destinato ad andare oltre i confini territoriali della sua città natale. Ci sono martiri, dottori, sacerdoti, fratelli religiosi, laici, vergini, sante donne... Una moltitudine immensa radunata intorno al grande *Poverello*, «recante il segno del Dio vivo». La festa di tutti i Santi dell'Ordine Franciscano si celebra in questo giorno, perché il



il 29 novembre 1223, papa Onorio III confermò solennemente la Regola di san Francesco, già approvata verbalmente nel 1209 da Innocenzo III. L'originale della Regola è conservato tra le reliquie nella Basilica di san Francesco in Assisi. È questo il motivo, per cui, in tale festante giorno, i frati rinnovano il loro impegno di fedeltà a Cristo e alla Chiesa, con l'osservanza dei consigli evangelici. Quest'anno, rispetto al passato, non è stato possibile ritrovarsi insieme come Provincia religiosa per il rinnovo dei voti. Sia i divieti, sia le restrizioni imposte in questo periodo di coronavirus, sia gli impegni pastorali previsti in questa Prima domenica di Avvento – che ha segnato l'inizio non solo di un nuovo anno liturgico, ma anche della novena della solenne festività dell'Immacolata – ce l'hanno impedito. Per questi motivi, il Ministro Provinciale, P. Cosimo Antonino, ha delegato i frati dell'intera Provincia religiosa di provvedere a livello locale per il rinnovo dei voti, nei modi scelti dalle singole comunità.



L'angolo del Grillo parlante.



“Nel nostro Paese, non c'è nulla di più definitivo del provvisorio”.

Giuseppe Prezzolini

Cari lettori, questa riflessione, suffragata evidentemente da prove ineccepibili, è del grande scrittore e giornalista Giuseppe Prezzolini, il quale, avendo nella sua lunghissima vita, (è morto centenario), molto peregrinato per il mondo è giunto a questa conclusione avendo constatato il *modus vivendi* degli altri paesi. La nostra Italia negletta, si sente spesso affibbiare epiteti poco lusinghieri, ma l'affermazione di cui sopra, direi che le calza a pennello. Tempo fa la televisione mandò in onda un servizio proprio su questo tema. L'autore si era preso la briga di girare per lo Stivale proprio per scoprire quante opere di varia natura, fossero cominciate e mai finite. Vi assicuro cari lettori che c'era da mettersi le mani nei capelli. Ospedali completati in tutte le loro parti, e mai aperti, perché mancavano le necessarie attrezzature tecnologiche, troppo costose da acquistare, per cui tanti milioni spesi per un'opera necessaria andati in fumo. Edilizia popolare lasciata a metà perché i costruttori implicati in brogli politici, hanno avuto il denaro bloccato dalle autorità, per cui le famiglie che aspettavano da anni la sospirata casa, si sono ritrovati nelle baracche fatiscenti che avevano sperato di abbandonare. Addirittura ponti iniziati e poi lasciati a metà e mai completati perché il denaro era finito, a imperitura testimonianza dell'idiozia umana.

E che dire delle parziali ricostruzioni delle zone terremotate? Quando accadono questi disastri i discorsi magniloquenti si sprecano in promesse affannose di pronto riassetto e ripristino delle condizioni preesistenti, ma poi macerie in giacenza per anni nei centri cittadini, popolazioni che vedono vanificare gli sforzi fatti per rendere più bello e vivibile il loro territorio per una burocrazia farraginoso che inceppa e frena una pronta ricostruzione. Il povero Abruzzo ha ancora, dopo anni, molti abitanti che occupano casette prefabbricate, che rischiano di diventare da provvisorio asilo, a definitiva residenza, con tutta la loro ovvia precarietà.



Il guaio cari amici, è che il denaro pubblico se va da una parte non può essere convogliato da un'altra parte. Non siamo un paese che può permettersi opere pubbliche faraoniche, quindi una sbirciatina ai conti prima di intraprendere una spesa eccessiva. Sarebbe auspicabile ora, con questa emergenza sanitaria che non si sa quanto durerà, che i nostri governanti facciano bene i conti per non trovarci alla fine dell'epidemia con uno stato immiserito e indebitato oltre misura

Ma ora basta lamentarsi, cari lettori, auguriamoci un Natale sereno e pacificatore, magari in solitaria, come ci raccomandano i nostri politici, ma sempre con la sua carica prorompente di novità e di vita, e chissà se non saremo debitori a questa pandemia di aver vissuto un Natale nella sua più autentica accezione, senza gli orpelli mondani e festaiolo cui siamo stati trascinati da una mentalità materialistica povera di spirito religioso, ormai relegato nell'angolo più nascosto della nostra vita, ma così necessario per far risplendere la nostra umanità redenta.

Buon Natale.

DICEMBRE 2020

29 novembre – 7 dicembre: Novena di preghiera all'Immacolata.
6: Memoria liturgica di san Nicola.
8: Solenne festività dell'Immacolata. Le messe sono come la domenica.
10: Memoria liturgica della Vergine di Loreto.
13: Memoria liturgica di Santa Lucia.
16 – 24: novena di preghiera in preparazione al Santo Natale.
24 notte (per la Messa faremo sapere meglio l'orario).
25: Natale del Signore Gesù. Le messe sono come la domenica.
26: Festa liturgica di santo Stefano. Ore 11,30 Cresime.
27 Festa liturgica della Santa famiglia di Nazareth.
28 Festa liturgica dei Santi Innocenti martiri
29 Festa liturgica di san Giovanni apostolo ed evangelista.
31 dicembre: ore 17,00 Messa di fine anno col canto del Te Deum.

ATTENZIONE

Si ricorda che ogni giovedì pomeriggio
(ore 17,15 in poi) c'è l'adorazione eucaristica.



Chi desidera ricevere la benedizione del presepe
in famiglia da parte del parroco, è pregato di
isciversi quanto prima in sacrestia.



Buon Natale e Sereno
Anno Nuovo a tutti!